

L'orso che voleva insegnare a volare alle mosche

un racconto d'avventure alpine
del solito
TRIPELEFF

*chi avesse già letto
il racconto della galante avventura
del conte di Cavour riconoscerà sir James
che vi fa una brevissima apparizione*



L'uccello che a mezz'aria avesse sorvolato la val Vogna, una delle strette valli laterali dell'alta Valsesia, in quel tardo pomeriggio di settembre del lontano 1845 avrebbe potuto intravedere sotto di lui due ben strani e quasi bizzarri individui, un uomo e una donna, che arrancavano su per un ripido sentierucolo appena segnato. Non erano una coppia di montanari al lavoro, né poveri pellegrini e neppure due zingari vagabondi. Un uccello d'occhio fino, infatti, avrebbe subito notato che entrambe quelle persone erano vestite di ottimi panni, anche se piuttosto insoliti tra quelle montagne, e che soprattutto erano ben calzate, come nessuno dei valligiani di solito calzava. Si trattava in realtà di due eccentrici coniugi inglesi, pionieri dell'allora nuovissimo sport dell'alpinismo che proprio verso la metà del XIX secolo muoveva i suoi primi, timidi passi. Uno dei due spericolati alpinisti era Sir James Hudson, un ancor giovane e promettente diplomatico che rappresentava la corte inglese di San Giacomo presso il re di Sardegna a Torino. L'altra era sua moglie Winifred. Purtroppo, come talvolta accade anche agli esploratori più provveduti, i due si erano disgraziatamente persi nel cuore delle allora selvagge e poco frequentate montagne valesiane.

A questo punto, prima di continuare con la nostra narrazione, almeno qualche parola su questi due insoliti personaggi diviene assolutamente necessaria. L'affrettata carriera come pure il recentissimo titolo nobiliare di Sir James erano entrambi dovuti al fatto che, solo qualche anno prima, il suo tutore l'aveva giudiziosamente ammogliato alla figlia dell'onnipotente Lord Hartshorn, allora uno

dei capi del partito Tory alla Camera dei Lords. Nonostante la possanza politica e l'ampia disponibilità finanziaria del padre, la ragazza era rimasta nubile per molto tempo, per ragioni per lo più estetiche. Pure un carattere asprigno, passata dalla madre, la nota contessa di Quinces, aveva contribuito a dissuadere più di un pretendente, persino tra quelli che avevano fiutato l'affare di sposare una ricca, anche se non avvenente, ereditiera. Alla fine era stata impalmata a Mr. Hudson, un giovanotto d'indole mite e paziente, orfano di lontani parenti a cui la fortuna aveva voltato le terga. Un titolo di baronetto e una carriera diplomatica assicurata sigillarono l'accordo matrimoniale che aveva così sistemato l'ormai matura Winifred, alla quale tuttavia il giovane marito finì ben presto col diventare molto devoto.

A lei, tra l'altro, doveva pure l'insolita passione per l'alpinismo, di cui loro due erano tra i primissimi entusiasti. A Londra, infatti, Sir James e la consorte venivano stimati come due anime ardimentose perché osavano affrontare, armati solamente di stivaletti chiodati e di bastoni ferrati, i passi più impervi delle Alpi, cosa quasi impensabile a quei tempi. Il fatto poi che una fragile donna mostrasse una tale energia e forza d'animo da conquistarsi a piedi i famosi valichi svizzeri del Gran San Bernardo, del San Gottardo, l'impervio Furkapass, il tremendo Oberalppass, aveva acceso molto entusiasmo nella buona società inglese del tempo. Erano azioni degne di un Annibale o di un Napoleone, commentavano con ammirazione sincera e forse con un pizzico d'invidia quasi tutti i più giovani tra i loro familiari e i loro conoscenti. E nei saloni della capitale, tra una tazza e l'altra di tè con un'ombra di latte, si sussurrava con emozione che quelli erano veramente eventi d'un avventurismo spericolato, se non proprio temerario.

V'è da dire che Sir James, per sua costituzione, avrebbe forse preferito degli sport che richiedessero non così tanto sforzo, o che almeno si svolgessero in zone non così scoscese. Tuttavia si sentiva orgoglioso e compiaciuto della loro accresciuta notorietà, tanto da accodarsi volentieri a quella sua moglie così impavida e risoluta. Da parte sua Winifred, nata contessina di Quinces nonché lady Hartshorn, era una donna abbastanza fragile, decisa e minuta, con un corpo piuttosto magro e nervoso che a occhi poco pietosi poteva apparire sguarnito come una vuota gabbia d'uccelli. La sua faccia si era presto ridotta alle dimensioni di una piccola mela secca e sempre aveva un che di estremamente determinato e di freddamente distaccato nel suo portamento. Salvo due scialbe ciocche che le pendevano ai due lati del viso come due riccioloni molli, lady Hartshorn portava i capelli tutti tirati indietro e legati in una stretta pallina che assomigliava a un gomito di fil di ferro. Tutto ciò le dava l'aspetto di un'ancor valida e vitale sessantenne, nonostante avesse allora non molto più di 36 anni. Da ben cinque anni era soddisfacentemente sposata con Mr. Hudson e nonostante ciò era riuscita a mantenere inalterato l'aspetto tipico della donna nubile. Sul suo carattere molto deciso è meglio per ora sorvolare.

Il marito, al contrario di lei, non raggiungeva ancora i trent'anni. Si presentava come un paffuto uomo biondo e grande di membra, piuttosto alto, con un viso giovanile e quasi bello. Aveva simpatici occhi chiari un poco sporgenti e labbra carnose, molto colorite. Le sue rotonde guance rosate erano invece imbottite da barba e baffi folti, color del fieno maturo, tagliati a corto ventaglio come diventerà di moda più tardi con il futuro principe di Galles. Sir James era indubbiamente un uomo di costituzione robusta ma la morbida curva del collo, le braccia opulente da primadonna ancor giovane, le mani grassocce dal dorso ingentilito da una

piacevole peluria bionda tradivano una sua certa propensione per la buona tavola e per una vita piacevolmente quieta. Nonostante ciò, come è già stato osservato, aveva sempre seguito la moglie con sincero entusiasmo, perchè era un uomo d'animo generoso, paziente e buono, anche se non si potesse dire che fosse un uomo brillante. Non possedeva una personalità molto forte, è vero, ma ciò non gli era mai stato d'intralcio nella sua veloce carriera di diplomatico, specialmente da quando si era stesa su di lui l'ombra benefica e opulenta di un suocero di tali nobili natali.

I due illustri forestieri così descritti stavano dunque arrancando, tutti soli, per una mulattiera che non era più che un sentiero di vacche, incalzati da un poco di pioggia ancora incerta, piuttosto irregolare e accompagnata da un vento inquieto. Già le prime ombre della sera cominciavano ad annidarsi insidiosamente sul fondo di quella strana valle solitaria e selvaggia, mentre non si intravedeva ancora la meta a cui i due erano diretti. Ma perché mai la temeraria coppia si era lasciata sorprendere così imprudentemente in quella critica e minacciosa situazione? Era successo che nelle settimane precedenti Sir James e lady Hartshorn, in vacanza sulle Alpi svizzere per soddisfare le loro brame sportive, avevano felicemente conquistato con una lunga ascesa a piedi e sempre senza guida il famoso valico del Sempione, fermandosi alcuni giorni al ben noto Ospizio sul passo. Una volta discesi nel versante piemontese, avevano fatto altre escursioni, giungendo infine all'amenissimo villaggio di Alagna, nell'alta Valsesia. Qui avevano sentito dire che nelle valli vicine esisteva un'altro Ospizio, a guardia di un valico interno quasi sconosciuto. Infatti era stato recentemente edificato un modesto ospizio in pietra alla sommità dell'arduo passo che univa quella parte della Valsesia con Gressoney in val d'Aosta. Per lascito di un benestante e venerabile canonico di Alagna, certo Nicolao Sottile da poco defunto, questo nuovo ospizio alpino doveva venire in soccorso a quei montanari che spesso erano costretti ad andare e venire, con grande fatica, tra le due valli per ragioni di commercio, di famiglia e di contrabbando. A quanto era dato di sapere, nessun *'alpinista'* inglese aveva ancora raggiunto quel passo né visitato l'Ospizio. Era un'autentica primizia.

Saputo ciò, non ci volle molto per accendere in lady Hartshorn il desiderio intenso di aggiungere un ultimo alloro alla sua corona di gloria, prima di tornare in patria. Così, armatasi di tutto punto, da Alagna era scesa insieme al marito in diligenza fino a Riva Valdobbia, nell'alta Valsesia. Da lì, si era fatta indicare alla bell'e meglio la strada per l'Ospizio Sottile, basandosi sulla conoscenza, in verità pateticamente approssimativa, della lingua italiana da parte del buon Sir James e ancor più sulla benevola comprensione dei locali, che per lo più parlavano uno stretto dialetto montanaro. Poi, quel giorno stesso, si erano entrambi incamminati da soli, come era loro precisa abitudine, su per una valle stretta e profonda come una lama di coltello, che doveva portarli all'Ospizio prima di notte.

La stagione estiva stava però per finire e infatti i valligiani avevano cercato di spiegar loro, per lo più a gesti, che v'era sentore di pioggia nell'aria. Purtoppo l'intrepida coppia aveva interpretato la complicata gestualità degli abitanti di Riva Valdobbia come manifestazioni di plauso e di sincero apprezzamento per la loro impresa. Erano quindi partiti fiduciosi e sorridenti per affrontare l'aspro cimento.

A metà pomeriggio s'era formata una brutta nuvolaglia scura che aveva velato le montagne e le valli. Poiché secondo i loro calcoli mancavano solo poche ore per arrivare all'Ospizio, i due alpinisti avevano proseguito di buona lena sotto quel

cielo già lacrimoso di pioggia. Purtroppo ad un bivio la mulattiera si biforcava su per due valli diverse, quasi perfettamente identiche tra di loro, senza che vi fosse segnale alcuno per indicare la via del valico e dell'Ospizio Sottile. Senza neppure esitare, Lady Hartshorn aveva decisamente puntato il suo bastone ferrato verso il sentiero di sinistra e così s'erano avviati su per la strada sbagliata, allontanandosi definitivamente dall'Ospizio che era solo poco più in alto, a neppure un'oretta di salita, ma sulla destra. Avevano perciò camminato per oltre due ore sotto il grigiore ferrigno della nebbia temporalesca, poi aveva cominciato a piovere un poco e a tirar vento. Non avevano incontrato nessun essere vivente a cui chiedere informazioni o assistenza. Ormai avevano da tempo lasciato dietro di sé i boschi di abeti ed erano sbucati in un aperto pendio di pascoli scoscesi e sassosi dove il sentiero si era fatto sempre più incerto e fangoso.

Finalmente, quando ormai si stava già spandendo sul pendio il buio della prima notte, avevano intravisto alla sommità dei pascoli delle vaghe sagome che da lontano identificarono per delle possibili casupole. Dopo una breve salita riuscirono a vedere che si trattava proprio di un gruppetto di basse baite di sassi, da una delle quali usciva del fumo. Doveva essere finalmente l'Ospizio Sottile, si congratularono l'un l'altro i due avventurosi coniugi, che erano così stanchi da non riuscire neppure ad essere delusi dall'evidente rozzezza degli edifici. Aumentarono invece il passo presi ormai da una strana euforia.

Non potevano infatti sapere che quel rozzo mucchietto di miserevoli baite, veri cumuli di pietre, altro non era che la solitaria alpe Maccagna, l'unico alpeggio in quell'alta vallata di sinistra altrimenti deserta e sperduta. Per loro fortuna, nonostante la stagione avanzata era ancora rimasto del bestiame su all'alpe Maccagna e con il bestiame era naturalmente rimasto anche il pastore.

Infatti dal buco anteriore della baita più grande uscì zoppicando un essere troppo grosso forse per esser sul subito preso per un uomo, ma certamente non grosso abbastanza per essere un toro da mandria. Ad una seconda occhiata, però, si poté vedere che si trattava di un individuo malamente barbuto e ben foderato di carne, dalle spalle taurine e dalle braccia gonfie di muscoli, tutte ricoperte di peli così folti da parere la pelliccia di un orso. Aveva pelo scuro dappertutto, sulla testa arruffata, sulle guance, sul mento, sulle sopracciglia irsute, nelle narici, nei padiglioni delle grandi orecchie. Le sue mani, grandi, brutte e segnate, erano sporche come la sua barba e le estremità delle sue unghie sudicie erano nere come il peccato. Portava, oltre a dei pantalonacci sformati, solo una camicia di lana grigia aperta fino alla cintola e si stava grattando un villosissimo stomaco prominente che dominava la cintura.

La sorpresa fu viva e reciproca da ambo le parti. Quel buon canonico Nicolao Sottile, pensarono all'unisono i due inglesi fermatisi di botto, doveva esser stato un uomo poco avveduto per far costruire in cima al valico solo un Ospizio così misero e rozzo, così diverso dall'efficientissimo Ospizio svizzero che avevano trovato sul Sempione. Ma si sa, si dissero l'un l'altro, non tutti possono essere svizzeri a questo mondo. Il lasciare però l'Ospizio nelle mani di un custode d'aspetto quasi pagano, come quell'enorme e villosissimo fauno dei boschi, grasso, zoppicante, con quella barbaccia lanuta e gli occhi da sparpiero, li colpì come una mancanza di organizzazione quasi sconveniente. Ma tant'è, erano entrambi stanchi, umidi, affamati e, in fondo in fondo, contenti d'essere arrivati prima del calar della notte a quello che loro fermamente credevano essere l'Ospizio in cima al valico.

La sorpresa di quel montanaro così decisamente sinistro fu forse ancora maggiore, perchè nessuno mai si avventurava in quella vallata. Nessun valligiano infatti si avvicinava troppo all'alpe Maccagna, in cui lui passava buona parte dell'anno con le sue bestie, e la ragione di tanta prudenza era proprio la sua presenza.

A questo punto è necessario fermarsi un poco per dire due parole anche su questo strano e imprevedibile personaggio. A costui, di cognome Gallina, era stato imposto alla nascita il bel nome di Lauretano. Con l'età era invece divenuto largamente noto in tutte quelle valli con lo strano nome di *Magnastüà* - il che sta per '*Mangiastufato*' nel loro dolce dialetto montano. Di lui infatti si diceva che fosse un tipo feroce e selvatico, capace di mangiarsi un uomo intero, stufato oppure no. Era quindi abbastanza prevedibile che avesse finito per avere la fama di una cattiveria e di una durezza d'animo pari solo ai suoi muscoli.

Tuttavia, come troppo spesso accade, quella fama era almeno in parte immeritata. Il *Magnastüà* era per natura un uomo abbastanza burbero e scontroso, è vero, ma per il resto era una persona dedita esclusivamente ai suoi interessi. La Provvidenza con lui non era stata particolarmente generosa di quelle soddisfazioni basilari che formano la crema della vita. Il poveretto era infatti nativo di un paese della bassa lombarda e aveva finito con l'ereditare l'alpe Maccagna da un suo vecchio prozio, con cui per tutti gli anni della sua giovinezza aveva convissuto lassù, in solitudine, finchè costui era morto per decrepitezza. Ancora nel fiore dell'età, Lauretano Gallina era così diventato proprietario di un alpeggio e del relativo bestiame. Ciò faceva di lui, nel suo ambiente contadino, una persona benestante. Quindi appetibile. Giù al paese certi suoi parenti gli avevano subito combinato il matrimonio con una di loro, per far sì che la '*roba*' non andasse ad altri. Purtroppo il giovane pastore era cresciuto solo in compagnia del vecchio zio nelle solitudini dell'alta Vasesia e quindi, inesperto qual'era di convivenze matrimoniali, aveva accettato di buon animo. Gli fecero allora sposare la vedova di un lontano cugino, una vecchia peccatrice dalla lingua così perfida e velenosa da lasciar stecchita una vipera che avesse per puro caso cercato stupidamente di morderle la caviglia. Il resto di lei non era migliore.

Accoppiato a una simile consorte, nonostante i forti interessi famigliari il giovane Lauretano scoprì ben presto che le gioie del matrimonio erano state esagerate di molto dalla credenza popolare. Disilluso, sfiduciato, inappagato, non aveva trovato di meglio che rifugiarsi il più spesso possibile al suo alpeggio sperduto tra i monti. Lì era passato dalla giovinezza all'età matura. Divenuto finalmente vedovo, aveva continuato quella sua vita dai ritmi così solitari per pura forma d'inerzia e per una certa timidezza nascosta che neppure lui sapeva di possedere. Da anni, ancor prima che arrivasse la bella stagione, portava le sue bestie all'alpe Maccagna e cercava di restarsene lassù il più a lungo possibile, almeno fino alle prime nevi. Per l'inverno si arrangiava da qualche altra parte. Rimaneva così per mesi e mesi tra le vacche, su in cima alla Val Vogna, sempre solo purtroppo. Stranamente nessuna famiglia della valle, dopo i primi anni da che l'alpe era diventata sua, gli aveva più mandato i propri ragazzi a fargli da garzone, come si usava da tempo memorabile per quelle montagne. E non era, no davvero, una questione di danaro. I garzoni infatti avevano sempre ricevuto il soldo convenuto, regolarmente, né più né meno quanto davano anche gli altri padroni. Il problema doveva essere ben altro. I poverini tendevano a ritornare un poco sconvolti oppure stranamente indisposti dall'estate passata su all'alpe, soli con il

Magnastüà. Per alcune settimane, infatti, tendevano a lamentarsi di strani dolori di fondoschiena, e dovevano forse soffrire di incubi notturni perchè dicevano cose ben strane nel sonno. E poi non riuscivano a stare seduti a lungo sulle dure panche di legno che si usavano allora nelle case di montagna. Insomma, non erano più quelli di prima, anche se non riuscivano a spiegarne il perchè. Forse al parroco, in confessione... Ma il buon prete aveva mantenuto il segreto, com'era suo dovere, limitandosi a consigliare di tenere a casa i ragazzi.

Erano tutte storie, ribeccava infastidito il *Magnastüà*. Dopo tutto, borbottava tra sé e sé mungendosi ormai le vacche e le capre da solo, anche lui aveva fatto il garzone a suo zio per tanti anni e sapeva che su in montagna, sempre soli come le marmotte, non si doveva far troppo gli schizzinosi. La gioventù moderna non era certo come quella di una volta, si lamentava tra sé e sé, sono dei rammolliti. Ma alla fine aveva dovuto far a meno di garzoni.

Troppo lunghi però erano i mesi da passare in completo isolamento, con la sola compagnia delle vacche al pascolo, che lo guardavano con quei loro occhioni tristi, pieni di comprensione, consapevoli di non poterlo aiutare più di tanto. Lunghi erano i giorni passati senza neppure un'anima con cui parlare, senza poter mai vedere né la faccia né il resto di qualche cristiano. Ancor più solitarie naturalmente erano le notti, quando l'aria era fredda e pungente e quando l'imponente corona di montagne tutt'intorno, gelidamente illuminata dalla luna, intimidiva il cuore e faceva venir una gran voglia di un po' di tepore, di un qualsiasi calore di membra umane. Il poveruomo, pur senza avere un animo propriamente romantico, aveva così sentito per anni i morsi amari della solitudine e della mancanza d'affetto.

Inoltre non era solo il cuore a sentire quel gran senso di vuoto, ma ancor più il suo gran corpo di pastore, specialmente giù, sotto la gran ventresca. E' una vecchia legge di natura che, se non proprio l'amore, almeno il desiderio tende insistentemente a sbocciare per lo più in mezzo alla gambe. Quasi nulla può fare l'uomo probo per reprimerlo del tutto o almeno per ritardarne lo sboccio.

Così il poveretto s'era ridotto a trovare degli espedienti per soddisfare in qualche modo quei troppo repressi bisogni di naturale espansività. Non aveva trovato di meglio, dato il suo carattere schivo e un po' rozzo, che predare sugli altri mandriani che passavano l'estate negli altri alpeggi isolati di quella parte dell'alta Valsesia. Quando proprio si sentiva prendere da quella tal malinconia, perciò, si recava clandestinamente di notte in qualche alpeggio vicino, forte del fatto che era più grande, più grosso e più sporco di qualsiasi altro montanaro dei dintorni. Dopo qualche deprecabile incidente iniziale, nessuno ormai osava più difendersi a bastonate da lui, per paura di ritrovarsi la testa rotta. Meglio far finta di niente, chiudere gli occhi e soprattutto stringere i denti invocando Sant'Espedito, il buon santo delle situazioni più disagiate o eccentriche. Bastava star poi seduti per almeno una mezz'oretta nell'acqua fredda e rigenerante del ruscello più vicino, per eliminare quel certo bruciore di carne che purtroppo ne risultava. In fondo era un pedaggio non eccessivamente duro e il *Magnastüà* lasciava sempre qualche toma di formaggio o qualcosa d'altro come compenso per l'inconvenienza. V'è da dire che non aveva pretese speciali e che spesso si accontentava di ciò che trovava, per lo più di qualche alpigiano un po' tignoso e non proprio di primo pelo. V'era poco da scegliere, infatti, perchè la gente giovane ormai se ne stava di preferenza lontana dai pascoli della val Vogna e delle valli vicine, puramente per un senso di precauzione. A conclusione di ciò, non s'era creato un grande amore tra i valligiani e il *Magnastüà* e col tempo la diffidenza era divenuta radicata e re-

ciproca. Il che spiegava pure come i paraggi dell'alpe Maccagna fossero insolitamente solitari e privi di altri abitanti se non per lo stretto necessario. Ma questo, forse per naturale ritegno, gli abitanti di Riva Valdobbia non avevano spiegato alla volonterosa coppia inglese.

Proprio di fronte a questo colosso dalla fama così trista si trovarono dunque l'ancor giovane e ben in carne sir James e sua moglie Winifred, cioè lady Harshorn. Entrambi erano ignari, naturalmente, delle brutte dicerie sul conto di costui e lo affrontarono come due pecore un po' svampite davanti a un lupo silenzioso o a un orso dei monti. A quel punto, tuttavia, ebbe luogo tra quei tre personaggi un ben strano dialogo, punteggiato sin dall'inizio da una serie di equivoci sempre più deplorabili. Infatti, dopo aver vinto un primo senso più di disappunto che di disgusto, i due inglesi si rivolsero con una certa cortesia a colui che nella loro britannica innocenza avevano preso per il custode. In un pessimo italiano fu chiesto se quello era il famoso Ospizio Sottile. Fu un poco come parlar tra sordi. La domanda fu ripetuta ma invano. L'omone non capiva cosa dicessero quei due esseri così bizzarri e quelli, sottolineando le loro parole con qualche gesto, ripeterono più volte, quasi in coro: "Sottile, Sottile."

Purtroppo nella loro atroce pronuncia della lingua italiana il nome usciva piuttosto come 'S^ottille, S^ottille', con la povera 'o' quasi completamente mangiata via. Il *Magnastüà*, che biascicava qualche parola del cattivo dialetto tedesco parlato dai Walser dell'alta Valsesia, riuscì ad afferrare un suono che a lui parve più o meno come 's.tille, s.tille'. Si convinse così che i due strani tipi volessero dire: 'riposo, riposo' nella parlata dei Walser e, senza pensare più di tanto, concluse che volessero probabilmente dormire a sbafo nella sua baita. Ma, si chiedeva intanto con sana diffidenza, chi potevano mai essere quelle due creature così stravaganti? Si accarezzò più volte il mento barbuto con un'espressione concentrata più che corruciata. Era decisamente perplesso: anche lui, infatti, aveva sul subito pensato che si potesse trattare di due zingari ma dovette ben presto scartare l'ipotesi per via dei vestiti troppo puliti. Inoltre gli zingari, com'era ben noto, potevano parlare quasi tutte le lingue quand'era necessario. Questi invece parlavano come due bestie. Impossibile capirli. E poi, si stava chiedendo dubbioso il *Magnastüà*, che ci faceva lì una donna a quell'ora da pipistrelli? Per di più sola con un uomo? Non era un posto da femmine quello.

L'idea di aver per i piedi una donna lo stava mettendo di cattivo umore, quasi gli ricordasse contro voglia quella vipera di sua moglie. Intanto pensava: dovevano essere dei forestieri, forse dei francesi, sicuramente un po' matti. Ma di francesi il *Magnastüà* non ne aveva mai visto uno in vita sua e tantomeno dei francesi così fuori di testa da girovagare di notte per quelle montagne con donne. Quindi si trovava un poco in difficoltà e non sapeva proprio cosa fare. Nel frattempo i due inglesi cercavano coscienziosamente di poter comunicare in qualche modo con lui. Finirono col ricorrere, pur vergognandosi un poco, a una mimica di gesti molto basilari ma non per questo molto efficaci. Ciò rese il *Magnastüà* ancor più perplesso e confuso sulle vere intenzioni di quei due. Vedendo ciò, gli altri aumentarono ancor più i loro patetici sforzi espressivi, gesticolando in modo sempre più infantile e sorridendogli quasi furbescamente per sottolineare i segni che facevano. Il loro successo però rimaneva limitato, perché l'altro non era un uomo dalle decisioni facili e rapide.

Alla fine l'omaccio giunse alla conclusione che, se proprio doveva dar da dormire a quei due matti di francesi, doveva almeno farsi pagare. Alzò la mano davanti al volto e, facendo scivolare due o tre volte l'indice sul pollice della mano destra, nell'eloquente gesto che nell'Italia di allora, come in quella d'adesso, veniva usato per significare *'quattrini'*, gracchiò loro con la sua voce dura e profonda una sola parola: **"Bajocchi!"**

Purtroppo quel gesto, così esplicito in Italia, aveva ben altro significato nell'Inghilterra dei tempi della giovane regina Vittoria. Era più che altro un pesante gesto di apprezzamento, tanto che i due poveri alpinisti rimasero non poco sconcertati. Si guardarono negli occhi, poi entrambi fissarono ancora quello strano, enorme guardiano. Perché mai quel gesto un po' volgare, da facchino? In fondo stavano solamente chiedendo al custode di poter fruire per la notte dei servizi dell'Ospizio. Doveva esservi un equivoco.

Cercarono quindi di fare ancora qualche altro timido gesto che a loro avviso avrebbe dovuto chiarire la loro semplice richiesta d'alloggio. Ma l'omone ripeté, con voce meno dura questa volta e puntando un sozzo ditaccio, grosso come un paletto, dritto verso le loro facce: **"Bajocchi, bajocchi, capito?"**

Alla fine un sorriso illuminò la bionda barba di sir James, che si rivolse ammiccando alla sua consorte in un inglese forbito: **"Ma certo, mia cara! E' così semplice: *'Beiocchi. Beiocchi.'* Nella loro lingua costui ci sta dando il benvenuto con un complimento. *'Che begli occhi!'* ci sta dicendo questo enorme Cerbero barbuto. Oh, ma è la gentilezza in persona, nonostante sia brutto come un orco. E zoppo per di più. Ma ha la ruvida cortesia delle genti di montagna, capisci, mia cara? Loro devono sapere d'istinto come riconoscere una vera signora di mondo. Era proprio un gesto d'apprezzamento, anche se un po' rustico, quello che ha appena fatto, non vedi? Pensa, cara Winifred, perfino in queste vallate selvagge non si smentisce la galanteria degli italiani. Chi l'avrebbe mai detto!"**

E qui fece una risatina burrosa, per poi rivolgere all'omone un caldo sorriso d'intesa, da uomo a uomo, con occhi un poco condiscendenti. Anche lady Harshorn convenne che il marito potesse aver ragione. In più era rimasta personalmente molto colpita da ciò che sir James aveva appena detto. Era infatti così raro per lei ricevere un complimento alla sua persona, che la rozza galanteria di quel bisunto sorvegliante le toccò immediatamente alcune tra le corde più riposte della sua anima. Le balenò infatti nella mente che nessuno, proprio nessuno, nemmeno suo marito, aveva mai veramente apprezzato la segreta avvenenza dei suoi occhi ferrigni. Mai era stata notata, se non da lei stessa purtroppo e solo nel segreto del suo specchio. Solamente questo umile montanaro, pensò, era riuscito immediatamente a intravedere la bellezza fragile e briosa che si nascondeva dietro il dovuto decoro di cui il suo viso si ammantava. Un piccolo brivido di piacere le percorse la pelle e la povera Winifred prese subito in simpatia quel galante guardiano d'ospizio. Nonostante la sua brutta scorza, si disse, doveva sicuramente essere un cicisbeo. Perciò cercò anch'essa di esprimere il proprio gradimento per quell'inatteso omaggio indigeno, tirando in su la pelle delle guance fino ad esporre un poco i suoi denti un po' aguzzi nel miglior tentativo di sorriso che sapesse fare.

Rinfrancati da quell'accoglienza ai loro occhi così cortese, i due coniugi ringraziarono sentitamente e senza farsi più pregare entrarono con molta civiltà nell'antro buio di quel ricovero di sassi, sotto gli occhi stupiti e diffidenti del *Magnastùà*, al

quale non rimase altro che seguirli. Si sarebbe fatto pagare dopo da quei due matti, decise. Ormai di ottimo umore, sir James e sua moglie si accomodarono meglio che poterono sui bassi sgabelli grezzi che erano tutto l'arredamento di quel nero ambiente fumoso e a gesti fecero capire, con maggior facilità questa volta, che avrebbero volentieri messo qualcosa sotto i denti.

Così, mentre l'odore pungente dei mantelli di lana messi ad asciugare vicino al fuoco riempiva il basso interno della baita, il *Magnastüà* diede loro un poco di formaggio e del latte. Poi mise sul fuoco un paiolo con dell'acqua e si mise a fare una polenta. I coniugi Hudson avevano abbastanza il senso dell'avventura, e soprattutto avevano tantissima fame, per lasciarsi sgomentare dal sudiciume delle ciotole in cui fu dato loro da mangiare. Per loro fortuna, l'interno della baita era piuttosto buio, rischiarato solo dal fuoco nel focolare, che faceva continuamente ballare ombre nere sui visi e sulle pareti di sasso. I particolari meno appetenti, quindi, venivano in parte celati alla vista. Nonostante l'ambiente primitivo e non certo allettante, i due intrepidi alpinisti si misero a cicalare di buon umore con il loro anfitrione, il quale rispondeva di quando in quando con qualche grugnito, non capendo affatto ciò che gli veniva detto da quei due matti di francesi.

Mentre girava il bastone nel paiolo e soffiava ogni tanto sul fuoco, facendo sollevare nugoli di scintille rosse come occhi di ratti nella notte, il *Magnastüà* li stava osservando di sottocchi con uno sguardo da corvo appollaiato. Lady Hartshorn, un poco inebriata da quell'insolita aria da uomo selvaggio, pur parlando del più e del meno cercava di rivolgere all'omaccio vicino al fuoco degli sguardi sottili, sperando forse in qualche altro complimento, quasi come quelle cagne da caccia che spingono la testa sotto la mano del padrone in cerca di carezze. Era però una strategia così dilettevole, banale e poco efficace che il pastore non se ne accorse neppure. In verità lui si stava concentrando sul mite e paffuto diplomatico, esaminandolo dalla testa ai piedi con una cert'aria da beccaio che soppesi una carcassa. Con occhiate rapide ed efficaci scrutò a lungo, e in dettaglio, il ben portante gentiluomo, giudicandolo promettente. Quando la polenta fu pronta il *Magnastüà* aveva finalmente deciso cosa avrebbe fatto, tanto che un sogghigno pieno di sottintesi si fece largo tra i molti peli della sua barbaccia e gli occhi gli dondolarono di piacere. Era da tempo, infatti, che non si era cibato di pastori....

Nel frattempo la pioggia aveva smesso di crepitare sul tetto e il rumore del vento si era abbassato a un mormorio lontano, come quello che fanno di solito le anime dei morti quando gemono inutilmente su per il camino. Mangiata che fu la polenta con gran condimento d'appetito, il *Magnastüà* prima ridacchiò tra sé, come se pensasse a qualcosa di buffo, poi andò a prendere la botticella dove teneva il suo genepy e ne versò tre belle scodelle, che nei suoi piani avrebbero dovuto mollificare ogni eccessiva e inutile ritrosia. Si schermirono i due ospiti ma incalzati da quella montagna di carne e di pelo che li incoraggiava con qualche incomprendibile grugnito e con l'esempio di sorsate rumorose come un cane che nuoti, presero anch'essi a centellinare il liquore con esclamazioni di stupore e gridolini divertiti. In breve, anche le loro scodelle si dimezzarono prima e si vuotarono poi. Così anche il puzzo di ovile e di stallatico divenne caldo e amichevole, quasi come la fragranza del fieno fresco e il penetrante profumo dei formaggi.

Fu allora che il pastore si alzò a prendere delle coperte e due larghe pelli di pecora e fece a lady Hartshorn una specie di mezzo inchino con un sorriso tremendo sulle labbra. Poi ripiegò l'indice a forma di uncino, in un gesto che poteva essere interpretato come un invito a una conversazione privata. La donna e il

marito si guardarono un poco confusi sul da farsi: cosa desiderava ora da loro il grosso guardiano dell'ospizio?

Ma a sir James si allargò subito il viso in un sorriso ed esclamò tutto allegro:

“Ma certo, mia cara. Il vecchio signore ti sta gentilmente accompagnando al tuo alloggio. Quello riservato alle dame, naturalmente, come negli altri ospizi. E' un posto piuttosto rustico questo, ma non sembra mancare almeno di decoro, nonostante le apparenze. Credo ti convenga seguire il nostro anfitrione. Buona notte, mia cara, e sogni d'oro.”

E premurosamente si alzò per baciare la moglie sulla sua piccola testa.

La scodella di genepy aveva ormai allentato di molto le raggelanti difese naturali che di solito non mancavano all'asciutta gentildonna, la quale raccolse le sue cose e, pigolando divertita e con una serie di risolini eccessivi, seguì quel grosso cinghiale sporco e peloso fuori della porta, nel buio della notte. Costui la portò fino a una bassa baita poco distante, dove ammicchiò del fieno in un angolo, attento ad evitare la poltiglia e le altre immondizie della stalla, e vi buttò sopra le coperte e le pelli. Quindi ammiccando fece cenno a lady Hartshorn di accomodarsi e quella macchinalmente ubbidì. Le gettò la botticella di genepy sul giaciglio e con un sogghigno da satiro uscì dalla porta, chiudendola dal di fuori con un piolo. La donna era così sistemata! Si fregò le mani e ritornò alla sua baita.

Rimasta sola al buio e annebbiata dalla stanchezza, dal cibo, dall'insolito liquore che le scaldava non solo le vene ma anche qualcos'altro di più indefinibile, la povera Winifred si tolse qualche indumento di troppo e si sistemò meglio che poteva tra le pelli e le coperte, abbandonandosi rapidamente al sonno.

Si svegliò all'improvviso con la sensazione che qualcuno le stesse annusando i piedi, che subito ritrasse allarmata. Nella tenue elasticità di quel buio non si poteva scorgere nulla, anche se un osservatore acuto avrebbe forse potuto cogliere un vicino paio d'occhi rintanati nell'oscurità. Tuttavia si poteva distintamente sentire il fruscio di una persona che si avvicinava a tentoni, respirando forte, con eccitazione.

“Chi è là?” chiese con voce rotta la nobildonna insospettata, presagendo il peggio. Il peggio avvenne: sentì all'improvviso sul viso quella barbaccia ispida e un paio di dure labbra cuoiose le si posarono leggermente sulla pelle, quasi cercando intimità invereconde, mentre qualcosa di caldo e voluminoso le si avvicinava al grembo.

“Signore!” urlò subito lei, rizzandosi sul busto. Poi, freneticamente, aggiunse in un inglese gelido ma tremante di furia: “Signore, cosa vorrebbe da me! Si ricordi che sono la figlia di Lord Hartshorn e che sono una donna onesta. Si ritiri da me o dovrò chiamare mio marito al soccorso!” Infastidita, la capra si ritirò e andò a ruminare da un'altra parte della piccola stalla di sasso, tra le sue compagne, senza più alcuna curiosità.

La donna rimase invece tutta tesa, semialzata sul suo giaciglio, tenendosi con le due mani le coperte davanti allo scarno collo, immersa nel buio più pesto e convinta, dal rumore sordo che aveva sentito, che l'uomo se ne fosse strisciato via intimidito dalla sua risolutezza. Passata la prima paura, un'ondata di forti emozioni le stava ora scivolando giù per ogni vena. Si sentiva solleticare lievemente i magri lombi e ciò contribuì a far scemare un poco l'astiosa reazione e la diffidenza iniziale. Dato che era una donna di grande spirito, invece di cadere preda dell'agitazione prese a considerare seriamente l'accaduto. Era per lei un evento

assolutamente eccezionale. Mai lady H. era stata avvicinata a quel modo, almeno da quando le era cresciuta un poco di peluria qua e là sul corpo. Più vi pensava, tuttavia, più il cuore prendeva a sollevarsi in lei come un uccello. Possibile che quell'uomo avesse osato tanto? Eppure l'aveva guardata tutta sera e prima le aveva perfino detto che aveva dei begl'occhi. Ah! ecco a cosa poteva arrivare la passione virile! Chissà come sarebbe stato essere presa a forza da un rude pastore pazzo d'amore per lei. Evvia, si disse subito, non bisognava pensare a certe cose: erano assolutamente sconvenienti.

Nonostante ciò riprese quasi subito a rimuginare sulla eventualità che quel montano mezzo selvatico si fosse veramente invaghito di lei. Ma proprio così? si chiese perplessa. A prima vista? Dopo solo un attimo di incredulità, si rispose da sola: E perchè no? Dopo tutto lei era una donna, e ancora giovane per di più. Doveva quindi possedere una certa avvenenza, l'attrattiva di essere donna almeno. Inoltre lei era visibilmente una vera aristocratica, cosa che faceva sempre colpo sugli uomini di bassa estrazione. Non aveva forse notato, anche a Londra, quanto si sentisse sempre guardata dagli uomini per la strada, anche da servi e da plebei, impudicamente a volte. Quelle occhiate... Ma questa volta v'era stato ben di più. Molto di più. Per Giove, l'uomo aveva perfino tentato di toccarla, di baciarla, di stuprarla! E chissà poi cosa sarebbe avvenuto... A quel pensiero un certo languore le si scioglieva nello stomaco mingherlino. Ma non era un po' troppo grosso colui, come persona? Doveva essere ben più grosso di James, a giudicare a occhio. Forse troppo grosso? Quisquiglie, si disse subito. Non era quello ciò di cui doversi preoccupare. Peccato, però, che l'uomo si fosse spaventato così in fretta.

E se lo avesse richiamato? Quel pazzo pensiero di insinuò nel suo animo, sconvolgendola un poco ma anche esaltandola. Se solo avesse osato... Ma non osava. Cosa avrebbe mai detto suo marito? Però James dormiva da tutt'altra parte. Solo adesso comprendeva perché quello strano custode dell'Ospizio l'avesse portata, tutta sola, in un ambiente così appartato, lontana dal marito. Era stato molto furbo, non c'era da dire. Certo quello non era uno dei posti più accoglienti, ma in un'avventura come quella ciò che contava non era poi il cuscino di piume. Tuttavia non osava ancora. Così il desiderio prese a scavarle nel cuore finchè, vinta finalmente ogni ambascia, stava per chiamare sottovoce il suo irsuto adoratore quando sentì al di fuori, nel buio della notte, un gran grido, poi una serie di grugniti scomposti, come di due persone che lottassero corpo a corpo. Automaticamente, come quasi tutte le donne, pensò subito: *'Oddio, mio marito!'*

Le balenò immediatamente nella testa una visione in cui sir James, appostatosi per sorprendere l'incauto casanova mentre strisciava fuori nella notte dopo quel subdolo tentativo di seduzione, l'avesse attaccato e si stesse ora furiosamente battendo con lui.

Smarrita e spaventata, cercò di alzarsi e al buio le sue mani si fermarono sulla botticella di genepy: un sorso per rinfrancarsi, via. Ma in quel cupo silenzio notturno le giunsero altri rumori e si dovette subito rinfrancare di nuovo, sentendosi in fondo colpevole di ciò che stava accadendo, coi due maschi là fuori che si battevano a morte, o quasi, a causa sua. Prese un altro piccolo sorso, perchè il cuore le batteva troppo, come un martelletto sotto le costole ossute. Poi un altro ancora, anche questo piccolo.

Si sentiva quasi presa tra due fuochi, tra decoro e avventura, schiacciata tra l'uno, il decoro, la decenza, e l'altra, l'avventura, l'amor proibito. E nella sua im-

maginazione finì con lo schizzare in alto come un pezzo di sapone bagnato premuto tra le palme. Era una sensazione del tutto nuova per lei, terribilmente coinvolgente, di certo, ma anche tanto bizzarra e così curiosamente esilarante che si volle rinfrancare con dell'altro genepy. Si dimenticò della lotta che stava avendo luogo lì fuori. Si sentiva invece così... sì, così lubrica. Così lussuosa, quasi una novella Messalina..... *mmm.....* e si scolò ciò che restava nella botticella. Poi dormì, insolitamente compiaciuta, fino al mattino.

I più smalzati dei nostri lettori a questo punto sorrideranno con sufficienza. Si è già capito, si diranno, di cosa si tratta e come va a finire questa storia. No, signori miei. Non andò invece come voi credete, o almeno non proprio così. Vi furono infatti degli inattesi sviluppi nelle vicende di quella notte all'alpe Maccagna, in cima alla solitaria Val Vogna, sviluppi così sorprendenti che segnarono poi la vita a tutti e tre i nostri personaggi.

Dunque, dopo essersi tolto dai piedi la donna, chiudendola nella stalla delle capre per la notte, il *Magnastüà* se ne tornò in fretta alla sua rozza baita, fischiettando tra i denti. Sul suo volto s'allargò un sogghigno lopesco da gatto mammona quando trovò la sua preda che sedeva compostamente a piedi uniti, occupato a fissare il fuoco e a godersi il calore della fiamma. Sul primo momento Sir James sussultò allarmato con uno sgradevole palpito d'emozione, quando entrò l'omaccione, ma accorgendosi che si trattava del buon guardiano dell'ospizio, che si era mostrato così premuroso e servizievole con loro, fece scivolare di nuovo al suo posto l'usuale maschera di cortesia e lo salutò civilmente. A gesti e con parole elementari fece capire che anche lui desiderava potersi coricare, dato che la giornata era stata generalmente faticosa e si sentiva piuttosto stanco. Il pastore grugnì qualcosa in risposta, poi andò ad aprire una specie di rozza cassapanca in un angolo e ne trasse diverse coperte e un paio di trapunte un poco bisunte, che palesemente emanavano un terribile odore di scarpe sudate, e le stese sul pavimento davanti al focolare. Data l'occasione, ci teneva in qualche modo a fare bella figura. Non avrebbe quindi usato la sua solita lettiera di paglia e fieno, ma si sarebbe concesso qualche lusso estemporaneo. Sir James guardò quel mucchio disordinato di coltri con lo stesso entusiasmo con cui si guarderebbe un brutto topo affacciarsi alla porta della propria camera da letto. Ma era troppo stanco per levare qualche giusta obiezione e disperatamente voleva ora solo dormire.

“Poveretto!” si disse benignamente *“Cerca di fare del suo meglio per alloggiarmi in modo appena decente. E' ovvio che qui non ci si può aspettare gli stessi standard degli svizzeri. Bisognerà accontentarsi.”*

Intanto, preparato il giaciglio dove secondo i suoi piani avrebbe di lì a poco potuto soddisfare a suo comodo tutte le sue fantasie più lubriche, il *Magnastüà* si avvicinò al suo giovane e ben portante ospite e cominciò con molta tranquillità a togliergli gli indumenti ad uno ad uno. Sir James al principio trasalì, ma come molti nobiluomini del suo tempo era abituato a farsi aiutare dal suo valletto sia nello svestirsi che nell'indossare gli abiti. Quindi, sia pure sorpreso da quel comportamento che gli pareva piuttosto anomalo persino per un ospizio di montagna di second'ordine, lasciò fare.

“Ma quant'è premuroso questo buon uomo. Non lo avrei proprio mai detto. All'apparenza è così ... grossolano. Decisamente rustico, direi. Ma tuttavia con

un certo suo garbo un po' primitivo" pensava intanto con un certo compiacimento, grato in fondo per tutte quelle attenzioni.

I valletti inglesi, però, si limitavano ad aiutare i loro padroni con le componenti esteriori del vestiario padronale, mentre quel rude montanaro continuò con ammirabile tenacia fino ai panni di sotto. Come ogni *gentleman* sufficientemente raffinato del suo secolo, sir James portava bottoni dorati sugli abiti e, molto più piccoli, anche sulla biancheria intima. Fu proprio con questi ultimi che il *Magnastüà* trovò qualche difficoltà, ma alla fine quelle sue dita spesse come piccoli salumi superarono brillantemente la prova.

Successe che alla fine sir James si trovò in piedi nel semibuio della baita, spiacevolmente conscio sul subito della sua totale nudità. Non provava alcun freddo, perchè il focolare, entro cui si stava gradualmente formando un ardente cumulo di rosse braci incandescenti, diffondeva ormai un gradito tepore per tutto l'interno della baita. Si sentiva imbarazzato, è vero, ma subito si rinfrancò al pensiero che anche gli antichi Britanni, suoi antenati, andavano in giro nudi a guerreggiare. E se queste erano le usanze di quelle selvagge lande alpine dove la civiltà non era ancora penetrata, si disse, lui si sarebbe adeguato senza troppa difficoltà, dato che era un uomo di mondo.

Dopo esser riuscito a spogliare completamente il suo bel bocconcino, il rude valligiano si fermò un attimo per contemplare con concreto apprezzamento il corpo bianco e sodo che aveva davanti. Mai aveva visto una carnagione così pastosa, un modellato del petto così morbido, un fondoschiena che così bene ricordava la pienezza delle mele cotogne. Apprezzò la mossa capigliatura d'un intenso biondo maturo, con quel buon sentore di agiatezza che solo le cure assidue di un barbiere alla moda sanno dare, come pure la corta barba bionda che s'arricciava intorno a quelle labbra ben tornite di un bel color rosa carico. Non diede più di un'occhiata veloce agli attributi più personali dell'ancor giovane baronetto (tutto sembrava a posto da quelle parti), affascinato com'era dalla fine peluria bionda che, oltre al torso bene in carne, copriva delicatamente il dorso dei piedi, come pure quello delle mani e delle dita. Immediatamente decise che quei piedi gli piacevano molto. Tutto gli piaceva, a dire il vero, di quel forestiero che sempre più gli ricordava qualcosa di assai ghiotto, una ricottina fresca, una meringa ripiena di crema. La visione era oltremodo stuzzicante per uno come lui, da troppo tempo tenuto a limitarsi all'occasionale coriacea pelle di qualche montanaro tiglieso. Quegli strani pensieri passarono velocemente per il suo capo in due soli battiti di ciglia, ma bastarono a fargli allargare le labbra in un sorriso allarmante che mise in mostra tutti i denti che aveva.

Sir James rispose al sorriso e ad un gesto d'invito del buon guardiano dell'Ospizio si coricò. Sempre a gesti il *Magnastüà* gli fece capire che doveva mettersi bocconi, cosa che l'altro cominciò a fare assumendo tuttavia un'espressione poco convinta. Ma nel voltarsi s'accorse che il valligiano stava prendendo ciò che intuì essere un pezzo di strutto, con cui sembrava strofinarsi ben bene le mani. Sorrise allora e si rilassò:

"Un massaggio! Che ottima idea. E' proprio quello che mi ci voleva. Mi toglierà tutti i dolorini dalle ossa. Dormirò magnificamente questa notte" e si allungò con fiducia a pancia in giù sulle coperte stese per terra, socchiudendo gli occhi nell'aspettativa.

Il giovane diplomatico aveva, è pur vero, visto giusto riconoscendo nelle mani del suo ospitante un pezzo di strutto (era proprio quello con cui il *Magnastüà* occasionalmente

si leniva qualche suo leggerissimo principio di emorroidi, secondo una antica ricetta ancor oggi largamente usata dai valligiani dell'alta Valsesia). Se avesse guardato più a lungo, avrebbe però visto il membruto montanaro calarsi rapidamente le brache fino ai calcagni e altrettanto rapidamente ungersi ben bene quella parte della sua villosa anatomia che raramente vede il sole. Sir James aveva sempre saputo che ogni buon *masseur* comincia di solito dalle spalle. Sentì invece due grosse mani callose allargargli le rotondità inferiori e un'altra cosa...

...in un lampo capì. Aveva infatti letto dei libri e aveva così imparato dell'esistenza della Cosa Innominabile. Era allora andato subito a leggersi altri libri e aveva anche saputo che si trattava dell'Abominazione delle Abominazioni, che sta in bilico sul Baratro dell'Inferno. O qualcosa di similmente turpe, inverocondo e socialmente disdicevole, un poco come voler annusare spazzatura. Anche se inspiegabilmente l'Impura e Misteriosa Tentazione tendeva a vellicare certe inconsapevoli curiosità maschili, con quel segreto fascino stranamente allettante che hanno tutte le opere del Diavolo, inutilmente proibite alle persone dabbene. Insomma, sir James sapeva, anche se non di prima mano.

“Per tutti i gatti del paradiso!” urlò con voce strozzata e guizzò in avanti come un furetto, cercando disperatamente di liberarsi dall'imminente pigiatura. L'uomo dietro di lui perse così all'improvviso il punto d'appoggio e rovinò con tutto il suo peso sulla schiena del giovane diplomatico. Cercò invano di trattenerlo mentre l'altro si divincolava freneticamente, ma le sue mani troppo unte non facevano un gran presa sulla pelle liscia della sua preda. Anzi, cercando di fermarlo con quelle sue dita tutte spalmate di strutto, lo rese scivoloso come una manciata di anguille vive. Inoltre le sue brache si stavano pericolosamente arrotolando intorno alle caviglie impedendogli movimenti rapidi ed efficienti. Barri disperato tutto il suo stupore e il suo disappunto, cercando di tener fermo quel corpo liscio e bianco che gli scappava da tutte le parti. Nella penombra calda e rosseggiante della baita, i due si contorcevano uno sull'altro come vermi carnivori resi folli dall'odore del sangue, con occhi che brillavano come specchi e con membra guizzanti e protese nella difesa e nell'assalto.

E' ben noto che un reciproco contatto fisico tra due persone con prolungate confricazioni di pelle finisce con l'essere un afrodisiaco che fallisce molto raramente. Così fu che, mentre cercava di lottare contro le sue paure e contro la prepotente presa del suo prevaricatore, l'ancor giovane inglese cominciò a sperimentare insolite alterazioni di parti importanti del suo corpo. Non se ne accorse neppure, purtroppo, tutto preso com'era dalla frenetica difesa dei suoi anfratti naturali.

Tuttavia ad un certo momento, essendosi gettato come uno struzzo furioso contro quel suo eventuale violentatore, si trovò all'improvviso sopra di lui, anzi sopra il suo deretano, largo e massiccio come una grossa pagnotta. Non stette a pensarci due volte e, forse spinto da istinti ancestrali a lui fino a quell'istante sconosciuti, con un gigno da folletto l'infilò di colpo, dato che nella lotta pure lui era stato indirettamente lubrificato a dovere dalle mani unte del montanaro.

Si udirono contemporaneamente due grida. Uno grido proveniva da sir James: aveva all'improvviso intuito che quel posto era un simbolo del potere e che quindi, per la prima volta nella sua vita, si sentì forte, virile, dominante. Fu in un lampo pervaso da un enorme senso di possanza che portò la sua eccitazione a vette mai finora sognate: era come tuffarsi da una grande altezza e planare gioiosamente nell'aria tutto nudo e a velocità vertiginosa. Il vero senso di quel cambia-

mento cominciò allora ad invaderlo e lo spinse a dar dentro in quel corpaccio nudo con una determinazione e un'allegria che non aveva mai conosciuto, grugnendo sottovoce come un cinghialotto assatanato, con la barba scompigliata e i capelli biondi che gli ricavevano sulla fronte in ciocche disordinate. Si sentiva un uomo posseduto da un dio, come san Giorgio che abbatteva il drago per l'onore di tutti i baronetti inglesi e per la gloria della giovane regina d'Inghilterra. Il che era grottescamente presuntuoso ma pure perfettamente vero. Hurrah....

L'altro grido l'aveva lanciato il *Magnastüà* e sul subito era stato un grido di spavento per la sorpresa e il breve, improvviso strinamento di carni. Ma subito a queste inattese sensazioni si era sostituito il ricordo repentino ed intenso della sua lontana giovinezza passata in compagnia del suo caro zio, grasso e prematuramente invecchiato, lì all'alpe Maccagna. I bei giorni radiosi e spensierati di tanto tempo prima, quando non era infelice e trascurato come adesso ma passava lietamente le sue lunghe estati da giovane garzone badando alle bestie in compagnia dell'unica persona che gli aveva voluto bene, di colui gli aveva pazientemente insegnato negli anni i segreti della mungitura estroversa, della delicata preparazione dei formaggi e della distillazione proibita della vera grappa valesiana. E che ancor più amorevolmente l'aveva addestrato ogni notte ai misteri degli stretti rapporti possibili tra zio e nipote. Proprio così, proprio in quel modo il suo caro zio gli aveva ogni notte dimostrato tutto il suo affetto e il suo attaccamento, proprio come ora questo forestiero dalla figura così piena e fragrante gli dava prova di sensibilità e di premura. Che il suo caro, vecchio zio si fosse reincarnato nelle sembianze di questo insolito visitatore per venire a lenire l'infelicità e la solitudine del suo diletto e unico pronipote? Tutto era possibile, tutto era credibile. Era di sicuro un segno del Destino, si disse con un timido sorriso nascosto nel folto della sua barbaccia nera.

Sull'onda dolce di quei ricordi così struggenti e ormai perduti il povero *Magnastüà* si lasciò così andare ad un abbandono languido e seducente, sentendosi romantico sotto le ritmiche spinte vigorose dell'ospite gradito. Inarcò persino la schiena per facilitargli il lavoro, ricordando in proposito i saggi consigli del povero suo zio, mentre provava un montante senso di calore in fondo al cuore. Come pure in fondo ad altre parti meno nobili del corpo. Accolse poi premurosamente nelle sue braccia setolose quel suo buon benefattore, sentendosi nel suo intimo come un ragazzino bonario e affettuoso, quando costui, ansando come un cane da caccia dopo una lunga, lunga corsa, finalmente stramazza sfinito e trionfante.

Ma non erano quelle le intenzioni del nobile inglese. Tutto il suo animo vibrava ormai come una bandiera di vittoria fattasi carne. Perciò, non appena riprese sufficiente respiro, si leccò dapprima le labbra pienotte, poi con un grugnito esaltante ricominciò da dove aveva appena lasciato. Questa volta lo sodomizzò secondo il costume turco, anche se non aveva la più pallida idea di come fosse e di cosa comportasse. Ma la benigna Natura, con la sua usuale preveggenza, gli aveva inculcato nel profondo dell'animo dei sani istinti primordiali di cui, per sua gran fortuna, lui non se ne era mai accorto fino a quel momento. Ora ne fece saggiamente uso, pur continuando a rimanere del tutto ignaro della loro nascosta esistenza dentro di sé.

Quella strana euforia contagiò pure il nostro valligiano, che non si sottrasse alla nuova esuberanza, ma anzi provò l'intera gamma di quelle intime gioie che di solito procura il sacrificio di sé. Comunque, da buon diplomatico, sir James ripeté

quel rituale fin quasi alla nausea, finché entrambi piombarono barcollanti sul mucchio di coperte davanti al focolore e si addormentarono esausti uno di fianco all'altro. Scese quindi un profondo silenzio sull'alpe Maccagna e con esso la tacita quiete della notte. Tutto intorno, sulle imponenti montagne dai picchi illuminati dalle stelle, regnava una pace infinita. Tutto era calmo e grandioso.

L'alba portò una fresca giornata chiara, dal cielo pulito e già rischiarato dal primo sole. Svegliatosi, sir James si trovò solo nella baita. Il buon guardiano doveva già essersi alzato per badare al bestiame. Da fuori, infatti, si sentiva già lo scampario monotono delle vacche, che gli parve una musica argentina, come il suono di quei vecchi campanelli che si usano nelle funzioni religiose. Si stiracchiò, sentendosi rilassato in modo quasi indecoroso, poi si alzò e si rivestì in fretta. Si sporse dalla porta dell'abituro e lasciò che l'aria fresca della montagna gli riempisse i polmoni. In quel momento vide sua moglie Winifred che, divincolandosi con qualche sforzo azzardato, stava scivolando fuori da una angusta finestrina della bassa baita adibita ad ovile, la cui porta era rimasta chiusa fin dalla sera precedente.

“Buon giorno, James” trillò lady Hartshorn con entusiasmo mattiniero, mentre si riassetta il vestito e scuoteva via qualche impercettibile rimasuglio di deiezioni caprine. “Hai dormito bene? Sembri in ottima forma.”

Automaticamente suo marito piegò le sue belle labbra carnicine nel solito sorriso: “Anche tu, mia cara. Spero proprio che tu abbia riposato adeguatamente. Purtroppo questo Ospizio non è dei più attrezzati. E' eccessivamente rustico, direi...” Rassetandosi un poco i capelli, Winifred concordò: “Un po' troppo agreste, è vero. Ma devo aver dormito profondamente. Non ricordo nulla...”

Sir James lasciò che quell'ultimo commento si spegnesse, senza ribattere. Poi tutti e due si diressero in direzioni diverse per servire alle meno rinunciabili tra le urgenze. Quando tornarono alla baita il sole del mattino aveva già cominciato a scaldare l'aria. Da qualche parte sbucò anche il *Magnastùà* con un secchiello di latte spumoso appena munto, che in silenzio depose con adoranti occhi bovini ai piedi del diplomatico inglese. Ovviamente vedeva ancora in lui il suo benefattore, qualcosa di sufficientemente vicino ad un angelo iniatogli da un benigno destino a riscattarlo da quella sua vita meschina, di sicuro un dono inaspettato del suo affezionato zio buonanima.

Premurosamente l'uomo mise poi insieme una colazione alla buona, il meglio che poteva offrire lì alla baita, e la porse con rozza cortesia all'uomo del cielo. Lady Hartshorn si servì da sola. Naturalmente la donna non poté far a meno di notare l'incredibile trasformazione del selvatico cerbero della sera precedente in un individuo mansueto, inoffensivo, quasi umano. Guardò prima l'uno, poi l'altro, poi tornò a guardare tutti e due con un'espressione sempre più indagatrice. Poi chiede a suo marito con voce decisa: “Dev'esser successo qualcosa di particolare questa notte, nevero James?”

Al povero James il buon latte appena munto andò improvvisamente di traverso. Non riuscì neppure a riprendersi e farfugliare qualcosa che lady Hartshorn continuò con lo stesso tono di voce e accennando con un cenno di testa al pastore: “Tra te e lui, nevero?”

‘Oddio!’ pensò atterrito Mr. Hudson ‘E adesso cosa le dico?’ Deglutì rapidamente un paio di volte, poi con voce da formaggio molle cominciò col prenderla un po' sul largo: “Vedi ... cara Winifred ... talvolta un uomo ... si può trovare ... beh, in

certe situazioni ...”

Ma sua moglie lo interruppe subito: “Tu e lui avete...” ma le mancarono le parole. Mise la mano sul cuore, poi quasi mormorando continuò: “E alla fine tu l’hai ... tu l’hai... soggiogato?”

Sul punto di lasciarsi prendere dal panico, suo marito prima impallidì. Poi, essendo in fondo un uomo d’onore, decise di confessare. Almeno in parte. Tutto era infatti impossibile. Sempre con voce incerta cominciò col balbettare: “E’ vero, mia cara. Ma devi capire...”

“L’hai veramente... sottomesso? Tu da solo?”

“Io da solo?” si chiese mentalmente l’uomo, decisamente perplesso. *‘Ma che domanda strana mi fa. Non c’era nessun altro.’* Poi a voce alta ma con tono basamente colpevole confessò: “Sì, è successo proprio così. Ma è stato un incidente, credimi, cara. Vorrei poterti spiegare come è veramente andata...”

Ma Winifred non lo lasciò finire. Gli si buttò fra le braccia, esclamando: “Son così fiera di te. Oh, James, quanto sei stato ardimentoso! Ti sei battuto per me. E hai anche vinto! Hai sottomesso il tuo avversario, lo si può ben vedere. Tutto da solo, in queste brughiere solitarie! Sei un prode, James. Sì, un vero eroe!”

V’è da dire che suo marito, rimasto sul subito esterefatto e non poco sconcertato, stava per chiedere delle spiegazioni sulle ben strane cose che lady Hartshorn stava dicendo. Ma si ricordò che, se spiegazioni fossero state richieste, altre spiegazioni avrebbero dovuto esser date, spiegazioni che potevano anche essere fraintese e metterlo in cattiva luce, specialmente col suo caro suocero a cui tanto doveva. Si tenne perciò tra i denti ciò che stava per domandare e si disse che il dovere di un buon diplomatico, quale egli pensava di essere, richiedeva di mostrarsi sempre sincero, anche se doveva fingere di esserlo. Assunse quindi un portamento serio eppur virile e, dando affettuosi colpetti alla schiena della moglie ancora appesa alle braccia, cercò di rassicurarla con qualcosa di abbastanza generico e vago, che non destasse altri curiosità:

“E’ tutto passato, mia cara. E come vedi è finito tutto per il meglio. Non devi pensarci più. Scordati di questo episodio, per favore. Come non fosse mai avvenuto.”

Ma Winifred si erse decisa: “Oh, no, no. Sei troppo modesto. Lo farò sapere a tutta Londra. Scriverò al *Times* e dirò quanto sei stato valoroso...”

“Assolutamente no” s’affrettò a dire l’uomo allarmatissimo. “E’ molto meglio di no, mia cara. Non c’è bisogno di dare il pasto a tutti le nostre cose più private e confidenziali.” Poi aggiunse con tono quasi cospiratorio: “Inoltre, potrebbe provocare qualche danno alla mia carriera. Pensaci, cara Winifred. Qualcuno potrebbe anche mal interpretare questa nostra piccola avventura alpina. Ci sono sempre dei malintenzionati, persino tra i miei colleghi al servizio di Sua Maestà. E poi a Londra le malelinque fioriscono come funghi prataioli. Tu sai quanto tutte le altre ti invidiano...”

La moglie cominciò quindi a vedere la situazione sotto una luce diversa e alla fine concordò con il marito. Avrebbero tenuto quella vicenda per loro, anche se da parte sua volle rassicurare il suo eroe che da quel giorno in poi la sua stima e la sua gratitudine mai sarebbero venute a meno. Dopo di che sia l’uno che l’altra si sentirono sollevati, anche se in un certo qual modo nel loro intimo permaneva in entrambi un certo privato imbarazzo.

Il fatto era che Winifred non era molto sicura di cosa le fosse accaduto la sera precedente in quei poco raccomandabili alloggiamenti che le erano stati dati. Non

riusciva a ricordare alcunché di preciso, solamente l'incontestabile approccio al buio di qualcosa di grosso e di ispido. Fino a quel punto ricordava benissimo, poi il nulla. E siccome di molto grosso e di molto ispido non aveva la sera precedente visto altro che quel rozzo guardiano dell'Ospizio che l'aveva accompagnata alle sue stanze, ne aveva tratto delle ovvie conclusioni.

Purtroppo cosa fosse realmente successo **dopo** quel rustico tentativo di contatto al buio lei proprio non riusciva a richiamare alla memoria. Era fuggito, colui, per venir poi affrontato e sottomesso dal suo caro James? Oppure, prima di darsi alla fuga, era forse riuscito ad andare ben oltre nelle sue invereconde pretese? Lei non ricordava ma quanto avrebbe voluto saperlo... Comunque, qualsiasi cosa fosse avvenuta, tutto ormai era stato cancellato dal valoroso e maschio gesto di James, che aveva vendicato qualunque onta fosse stata anche involontariamente commessa. Un assalto notturno... forse sventato, forse no... poi due uomini che si erano battuti per lei... un minuscolo ma intenso brivido di piacere e di segreta eccitazione le faceva tremolare un poco le spalle e impercettibilmente diminuire i suoi fianchi asciutti. Ma che peccato, che vero peccato non riuscire a ricordare proprio nulla...

Chi invece non capì assolutamente nulla di ciò che stava accadendo fu il povero *Magnastüà*, che era rimasto a guardare il suo recente patrocinatore discutere fitatamente in una lingua oscura e cinguettante con quella donna così esile e puntuta da sembrare fatta di filo spinato, con la quale stranamente sembrava accompagnarsi. Stava per intervenire in difesa del suo nuovo spasimante quando vide che i due si stavano abbracciando. Cosa mai stava succedendo? Forse che lui le stava dando il benservito per poter esser libero di rimanere all'alpe Maccagna in compagnia del suo nuovo, affezionato discepolo?

No, non era così, perchè dopo essersi sciolta dall'abbraccio, la donna ferrigna venne da lui e cominciò tutta compassata a fare un discorso di cui non capì assolutamente nulla. In un inglese molto formale, infatti, lady Hartshorn gli stava compuntamente dicendo che comprendeva quanto lui fosse rimasto deluso e contrariato nel vedere respinte le sue profferte e punita la sua arroganza dal coraggio e dall'energia di suo marito, il lì presente Mr. Hudson, diplomatico al servizio di Sua Maestà Britannica.

Tuttavia ella poteva ora vedere quanto il suo comportamento fosse ormai mutato e come egli riconoscesse la sua colpa e la sua disdicevole scorrettezza dimostrandosi mortificato, servizievole e premuroso verso il suo giusto castigatore. Anch'ella, perciò, rettamente aderendo ai sani e sacri principi della Chiesa Anglicana d'Inghilterra, era incline a perdonarlo e a dimenticare ogni sconveniente mancanza di rispetto nei suoi riguardi. Gli augurava di conseguenza di potersi emendare da ogni traviamiento anche in futuro e di iniziare una vita virtuosa e meritoria tra quelle belle e imponenti montagne, come guardiano di quell'Ospizio così inadeguato, che aveva tanto bisogno di miglioramenti e di modernizzazione. Specialmente per gli alloggiamenti destinati alle signore.

Detto questo tentò di sorridergli, o quantomeno scopri i denti, poi s'inclinò leggermente in un rigido inchino e tornò dal suo caro consorte.

Sconcertato e debitamente impressionato da quel misterioso soliloquio, anche il *Magnastüà* fece un goffo inchino, poi rimase a grattarsi la testa per cercare di capire cosa stesse succedendo quella mattina. Si sentiva stranamente sconvolto: cosa c'entrava quella donna bizzarra con il dono di suo zio piovutogli dal cielo?

Cosa mai gli aveva voluto dire con quella titritera sconclusionata in quell'astrusa lingua forestiera? Mah...

Sir James, però, sembrava avere idee più chiare. Desiderava chiudere al più presto con quell'esperienza alpina che giudicava esser stata decisamente singolare e sotto molti aspetti persino appagante, tuttavia potenzialmente imbarazzante se si fosse venuto a sapere nei circoli di loro conoscenza. Non era in realtà sicuro di volerne rimanere coinvolto più di tanto. Né tanto meno di ripetere l'esperimento. Non così presto, almeno, e tantomeno in quell'ambiente così inadeguato. Per il momento avrebbe infatti preferito metterci una pietra sopra e cercare di non far nascere altre possibili curiosità nella mente di solito indagatrice di sua moglie. Che sicuramente non avrebbe capito certe arcane esigenze della sua personalità che dopo quella notte lui aveva ormai individuato...

Fece quindi presente a lady Hartshorn che forse era meglio prepararsi per intraprendere la discesa al villaggio, dato che la strada era lunga e faticosa. La donna concordò ed entrambi, raccolte le loro cose e impugnati i loro *alpenstock*, si apprestarono a partire. Il giovane diplomatico andò a salutare con molta dignità il rude guardiano di quell'Ospizio così solitario e un paio di lucide monete gialle con il ritratto del re di Sardegna cambiarono di mano. Meccanicamente il *Magnastüà* intascò i due marenghi (l'istinto infatti era in lui insopprimibile) ma rimase quasi paralizzato, impietrito dall'improvvisa e dolorosa constatazione che quella creatura celestiale dai bei peli dorati sul dorso dei piedi che tanto aveva ammirato, stava lasciandolo.

Non riuscì a scuotersi neppure quando la coppia inglese si avviò per il sentieruocolo in discesa che dall'alpe Maccagna portava a valle. Intrecciando le dita dentro e fuori la barba con disperazione crescente li guardò allontanarsi con gli occhi pieni di lacrime, finché li vide, piccoli ormai per la distanza, voltarsi indietro a salutare agitando le braccia, per poi sparire definitivamente dietro a un costone. Solo allora alzò un grugnito straziante, producendo un rumore di tela lacerata, e piombò a sedere singhiozzando su un masso lì vicino. Singhiozzò per qualche tempo, invocando lo zio buonanima e persino accusandolo di avergli sottratto troppo rapidamente quell'istante di felicità e di godimento che per un momento gli aveva dato l'illusione che l'amara solitudine delle sue misere notti dopo così tanto tempo fosse cancellata. Dopo aver singhiozzato a sazietà, però, si ricompose e tra continui sospiri riprese meccanicamente il suo quotidiano lavoro tra le sue vacche.

Dire tuttavia che aveva un aspetto profondamente infelice era un eufemismo. Era in realtà ancor più abbattuto, desolato, inconsolabile di quanto fosse lecito pensare. Accudendo alle bestie non faceva altro che inseguire penosamente coi suoi pensieri i brandello sfilacciati di quel bel sogno così breve, così intenso, che troppo, troppo presto si era dileguato, dopo una sola, fantastica notte, lasciandogli quel mucchietto di cenere scura sul fondo dell'animo. No, non era giusto. Non lo poteva permettere. Passò così, sconfortato e amareggiato, tutto il primo mattino.

Poi, improvvisamente rialzò la schiena e prese una decisione fatale. Radunò e richiuse in fretta il bestiame, corse alla baita e, sollevata una certa pietra, raccolse il gruzzolo di denari che vi teneva nascosto, serrando poi per bene la porta col chivistello di ferro. Affidò la custodia dell'intera alpe Maccagna ai suoi due grossi e fidati cani da pastore, i quali, scombuscolati e sconvolti, lo videro scendere a grandi falcate il sentierino per il fondovalle, con quell'andatura più che veloce che hanno i montanari quando hanno fretta.

Di buona lena arrivò a Riva Valdobbia a metà del pomeriggio, appena in tempo per vedere la vecchia diligenza per Varallo lasciare il paese. Dentro la diligenza, insieme ad altri passeggeri, intravide l'oggetto dei suoi desideri, seduto accanto a quella sua scarna e strana compagna.

Anche sir James e lady Hartshorn lo videro e quest'ultima si sporse dal finestrino per salutarlo agitando amichevolmente una mano.

“Che cara persona” commentò risedendosi accanto al marito che tranquillamente era rimasto al suo posto. “Pensa, è venuto giù al paese solo per salutarci. Forse l'abbiamo giudicato troppo severamente quel poveruomo. In fondo vive tutto solo lassù, in quell'Ospizio così derelitto e senza comodità. Avresti dovuto dargli una mancia più generosa, James.”

“Gli ho dato due marengi” protestò costui. “Mi sembra più che generoso. Non pensarci più, mia cara. Stanotte saremo a Varallo e domani partiremo per Torino. Non vedo l'ora di rientrare, sai” e con questo si dedicò ad guardare placidamente il paesaggio.

Ma il *Magnastüà* non era uomo da demordere per un contattempo del genere. Ormai completamente determinato, si recò subito all'osteria del paese, dove sapeva di trovare tutte le persone che contavano in valle e rapidamente stipulò un contratto verbale con un ricco alpigiano, lasciandogli in custodia sia l'alpeggio che il bestiame, con tutti i proventi che poteva trarne per quella stagione. Siglato il contratto alla presenza di tutti con una stretta di mano su cui entrambi sputarono, secondo le usanze locali, il *Magnastüà* prese i soldi dovutigli e si avviò in gran fretta per la stada che menava giù a Varallo.

Ma il cammino era lungo e non sarebbe mai arrivato se non avesse sentito rumor di zoccoli dietro di lui. Era il calesse del medico condotto della valle, che tornava serenamente a casa dopo una visita in paese. Non ci mise molto il *Magnastüà* a spaventare a morte con un urlo bestiale il povero dottore, un anziano gentiluomo molto magro, con una rada barbetta bianca, costringendolo a prenderlo sul calesse e a portarlo fino a Varallo di gran carriera, frustando quasi a sangue la sua cavallina. Riuscì quindi ad arrivare in paese quando già scendeva la prima sera.

Non gli fu poi difficile farsi indicare la locanda in cui alloggiavano i due stranieri, merce rara e preziosa a quei tempi. Tutti glie la indicarono senza difficoltà. Entrato nel locale e scartando con una manata il locandiere che inutilmente aveva cercato di fermarlo, trovò la coppia che già stava ritirandosi nella loro camera dopo aver spartanamente cenato. Si buttò allora ai piedi di sir James, versando lacrime di gioia e di dolore, chiedendogli di non lasciarlo, di trarlo da quella sua vita infelice, di non togliergli l'improvvisa felicità che gli aveva dato. Senza di lui non poteva più vivere. L'avrebbe seguito in capo al mondo. Che non l'abbandonasse, per carità. La locanda era piena di gente per via di una fiera locale e quella scenata così conturbante richiamò ancora più folla, che osservata stupita, curiosa e persino divertita quella insolita situazione, commentandola ad alta voce. Imbarazzatissimo, sir James cercò di allontanare l'uomo ai suoi piedi offrendogli del denaro, ma quello gli abbracciò i ginocchi implorandolo ancora più penosamente.

Alla fine intervenne lady Hartshorn, che dolcemente redarguì suo marito. Ma come, v'era un uomo pentito e ravvedutosi dal suo fallo, che aveva deciso di lasciare la via dell'errore per incamminarsi in quella della rettitudine e loro non l'avrebbero aiutato? Era loro dovere, sia di buoni anglicani che di sudditi inglesi prendersi cura di tale persona. Non lo dicevano anche gli antichi romani che l'imperativo dovere delle classi superiori era di *PARCERE SUBJECTIS ET DEBELLARE SUPERBOS* (Winifred

aveva una discreta cultura classica) cioè sconfiggere gli arroganti e perdonare coloro che si ravvedevano? La sera prima lui stesso aveva dato prova di invidiabile valore debellando chi si era lasciato traviare da deplorable intenzioni. Ora doveva dar prova della sua magnanimità, non solo perdonandolo ma offrendogli una mano amica che lo sostenesse sulla via della redenzione.

A dir il vero, sir James era solo disperatamente preoccupato che tutta quella faccenda non venisse troppo a galla. Temendo che quell'uomo, tra tutti quei suoi lamenti disperati, potesse lasciarsi scappare qualche parola di troppo sull'episodio della sera precedente davanti a tutti quei curiosi che facevano capannello intorno a loro, decise che era meglio togliersi di torno al più presto portando via quel lagnoso minotauro.

Per quella notte il *Magnastùà* finì col dormire nella loro camera, accucciato ai piedi del letto. Il piano privato del giovane Mr. Hudson era di scaricare l'importuno montanaro da qualche parte durante il loro viaggio di ritorno, con una manciata di margherite per farlo star zitto. Ma si scontrò quasi subito con la ferrea volontà di sua moglie. Winifred, infatti, si erse subito come redentrice del reo pentito, ormai decisa a dargli una possibilità di riscatto e di riabilitazione. L'ovvia conclusione fu che la mattina dopo il *Magnastùà* partì con loro sulla diligenza per Novara, da dove sarebbero poi proseguiti per Torino. Com'era prevedibile, Sir James aveva alla fine ceduto alla volontà di sua moglie, acconsentendo a dare al nuovo protetto di lei un lavoro come aiuto stalliere nel loro palazzo a Torino.

Naturalmente, appena furono partiti, il personale della locanda di Varallo per una settimana si sbizzarrì in possibili spiegazioni su quel trio così bizzarro, una più fantasiosa dell'altra. Ma nessuna di queste sfiorò mai la realtà, fortunatamente. Alla fine prevalse l'opinione di un vecchio notaio che aveva commentato: "Sono un gran popolo, gli inglesi. Hanno denaro!" E nessuno ci pensò più.

Bisogna dire che a Torino, il *Magnastùà*, strigliato a dovere, ripulito, sbarbato, pettinato, rivestito con la livrea di casa Hudson e con i peli più vistosi del naso debitamente tagliati, faceva pure una bella figura. Sorprendendo tutti, si rivelò persino un ottimo cocchiere e ben presto gli fu affidata l'incarico di guidare la grande carrozza a quattro cavalli usata dagli Hudson.

Questa era una mansione di fiducia e di alta visibilità, sir James essendo il rappresentante diplomatico di Sua Maestà Britannica presso la corte del Re di Sardegna. In un'elegante livrea da cocchiere di velluto color verde ramarro, tutta decorata con spessi galloni d'oro, e sfoderando un paio di superbi e nerissimi baffi a coda di rondine, sapeva far arrivare la carrozza del suo padrone fino all'entrata principale di Palazzo Reale con una classe e un *aplomb* che molti altri cocchieri sinceramente gli invidiavano. Inoltre, dimenticato quel suo tremendo soprannome, che ricordava un passato troppo oscuro per esser rimpianto, ridivenne Lauretano Gallina, anzi *monsù* Gallina per i torinesi.

Lady Hartshorn si sentiva estremamente soddisfatta di questo suo protetto, dalla figura così virilmente imponente, spesso seguito in strada dagli sguardi invidiosi di altre donne e di qualche uomo un poco effeminato, come lei stesso poteva facilmente accorgersi. Segretamente, poi, si sentiva ancora stuzzicata dal vago ricordo che un simile uomo l'avesse un tempo concupita e si fosse persino battuto per lei. Ciò le faceva leggermente tremare il cuore. Per darsi un po' d'importanza, provò a lasciar cadere qualche accenno in merito alle signore che frequentavano il suo salotto. Nessuna le credette, naturalmente, ma molte iniziarono a guardare

monsù Gallina con altri occhi, molto più dolci.

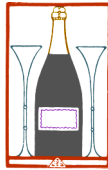
Anche sir James non rimpianse quella decisione presa a Varallo quasi controvo-
glia. Ogni tanto, quando si sentiva giù di corda, o quando doveva affrontare situa-
zioni complesse o molto difficili, che gli facevano tremare i polsi e facevano riaffio-
rare il suo paralizzante temperamento da coniglio, si chiudeva per un energico
massaggio nel suo studio, girando la chiave della porta a doppia mandata. Ne u-
sciva rinfrancato, sorridente, con quei modi sicuri di chi ha una giustificata fiducia
in sé stesso. Ciò finì con l'influire positivamente sulla sua carriera, tanto che abba-
stanza presto fu promosso ad ambasciatore e divenne un diplomatico efficiente e
di successo. Un poco pomposo, forse, e dall'aspetto florido, fin troppo florido.

Fu quindi naturale che quando la nostra nobile coppia rientrò a Londra, dopo il
previsto periodo passato in Piemonte, portò con sé quel loro invidiabile cocchiere
dal personale imponente e dai solenni baffi a manubrio.

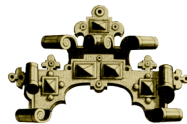
Alla fine *monsù* Gallina si sposò con una guardarobiera di casa ed ebbe figli e ni-
poti, vivendo fino a tarda età rispettato da tutti. Un suo pronipote (nel frattempo la fa-
miglia aveva anglicizzato il nome in uno meno storpiabile nella lingua inglese) si dette alla poli-
tica e raggiunse vette tali che gli permisero di prendere il té con la Regina.

Sir James e lady Hartshorn invece non ebbero figli ma vissero anch'essi fino a
tarda età.

F I N E



**Questa novellina
è cortesemente offerta
a tutti gli
ORSI ITALIANI**



**Se vi siete divertiti a leggere questa novellina, di sicuro vi diverti-
rete ancora di più con un'altra storia del genere, che potete trovare
sullo stesso sito di questa. E' una novella saporita e stuzzicante su di un
tema classico, con una storia di gusto un po' forte, forse un po' troppo osé, di
sicuro abbastanza dissacrante da meritare il biasimo dei benpensanti, come
infatti è accaduto. Proprio per questo motivo non è mai stata pubblicata finora.**

Se non avete timore di provare un'emozione nuova, andate a cliccare

LA STORIA DEL BEL SETAILO

e che buon pro vi faccia,

Ma non prendetevela poi con noi se la troverete fin troppo succulenta....

